

I RITRATTI DI BUBER

La cultura del dialogo

La casa editrice Città nuova, nella bellissima (anche tipograficamente) collana «I libri del Ponte», ha appena mandato in libreria i frammenti autobiografici di Martin Buber con il titolo «Incontro» (traduzione di Agnese Franceschini, introduzione a cura

di David Bidussa). In poco più di cento pagine, questo gustoso e brevisimo diario esistenziale ha il pregio di chiarire con un linguaggio semplice e narrativo il significato complessivo della «filosofia dialogica» di Buber. Ad

esempio, nel nono frammento intitolato «Vienna» (i frammenti sono in tutto diciassette), dove il più rappresentativo filosofo e teologo ebraico del Novecento racconta in sole due pagine il suo primo anno di università nella città austriaca, si legge: «Mi è accaduto talvolta, nel mezzo della casualità della vita quotidiana, seduto nel giardino di una trattoria nei dintorni di Vienna, sentendo del

tavolo vicino al mio un'animata discussione sull'aumento dei prezzi fra due venditori ambulanti che si stavano riposando, di percepire il senso vero del linguaggio, il contatto tra due esseri diventato suono. Come si vede, non si tratta di racconti riguardanti la vita intima di Buber. Quelli che egli riferisce, invece, sono «alcuni momenti che affiorano dallo sguardo rivolto al passato e che hanno esercitato un

influsso determinante sulla forma e sulla direzione» dei suoi pensieri. È per questo che nei folgoranti ritratti presentati in «Incontro», Buber ci racconta in maniera appassionata gli anni della sua formazione spirituale durante i quali è maturata la sua decisiva esperienza con la parola e con il dialogo. Perché è proprio di un'esperienza che si tratta e non già di una semplice acquisizione teorica ed intellettualistica. Forse

proprio oggi quando anche il dialogo tra Israele e i palestinesi sembra essere finalmente ripreso (nonostante il delirio di chi si ostina a preferire la folla della violenza e del terrore alla ragionevolezza della parola), la voce di Buber può rinnovare quella domanda radicale dell'uomo contemporaneo. Di quell'uomo che dopo la maledizione di Auschwitz e l'incubo dell'Olocausto, trova

ancora la forza per chiedere ai suoi simili di ricominciare daccapo, laddove il dialogo tra le creature si era inconcepibilmente interrotto in un silenzio di morte.

Giuseppe Cantarano

MARTIN BUBER
INCONTRO

CITTÀ NUOVA
P.104, LIRE 15.000

DIBATTITO. Perché la poesia è letta da pochi? E perché scriverne?

TIIZIANO SCARPA

Io leggo positivo perché son vivo perché son vivo, tocco ferro e non me ne fruga niente di sapere quale poesia finirà nelle antologie di letteratura italiana fra un secolo o un millennio. Forse fra cento, mille anni i poeti non scriveranno più poesie, peggio, non saranno nemmeno più in grado di comprendere per quale assurda perversione tipografica si spreca tanta carta andando a capo prima che la riga finisca, o allora per farsi un'idea della poesia si dovranno affidare alle aspettative messianiche di lotta, alle profezie critiche del settimo giorno, alle pie indicazioni di poetica scritte alla fine del secolo ventesimo. «Questa parola poesia doveva toccare un grumo emotivo fortissimo - dirimino - se era ancora capace di muovere tanta passione».

Diciamo subito: l'annuario Poesia '94 è un libro tutt'altro che superfluo, è un raccordo di saggi e recensioni avvicinati, a tratti addirittura spassosi. Il curatore Giorgio Manacorda si chiede: «A chi ci rivoliamo? Forse solo ai poeti, ai giornalisti e ai critici» (infatti). Ma più in là rilancia: «Il nostro almanacco è destinato soprattutto alle nuove generazioni: vuole concretamente orientare, indicare ciò che vale la pena di leggere. E chi più dei giovani ha bisogno di poesia?». Proviamo allora a barare sull'anagrafe, a toglierci una decina d'anni, travestiamoci da Arturo Rimbaud ed Emilia Dichinsonetti, ventenni d'oggi bisognosi di poesia. Da Manacorda, Arturo ed Emilia scoprono che il più originale poema italiano dell'anno è un romanzo-saggio. Poi vengono rassicurati sull'alleanza fra informatica e poesia: il software è scrittura potenziata, non rende disumani, è una tecnica amica che ci assomiglia, ci specchia, ci restituisce a noi stessi, supera l'alienazione della macchina. Arturo ed Emilia hanno già letto William Gibson, lo sanno anche dal bel romanzo di Dario Voltolini (veramente Arturo non ha letto il libro, ma ha guardato l'intervista su Videomusic) che i cowboy della console possono salvarsi la vita davanti al computer. Poco dopo però Alfonso Berardinelli li spiazza, preferisce la penna e la macchina da scrivere per connettersi «con parti della cultura umana che altrimenti tendono a sparire e morire». Da Berardinelli scoprono che la poesia italiana contemporanea è ridotta molto malc: è in mano a gente che tiene fuori dai versi le cose importanti nella vita; che non rischia strade nuove; che si racconta barzellette da sola, se le spiega e ci ride sopra; che si vota a un filosofo tedesco talmente acuto da non aver avvertito il nazismo; che fa di tutto per pubblicare e si accontenta di non essere letta da nessuno.

Ci pensano i compilatori di antologie e gli storici della letteratura a snobbare i grandi poeti: Alba Donati prende Emilia per mano, fa una scorribanda appassionante (e scandalosa) nei manuali e nelle antologie, le mostre come nel novanta per cento dei casi Antonia Pozzi, Cristina Campo e Alda Merini siano state escluse, dimenticate, epurate.

Roberto Deidier li informa che l'editoria poetica da quindici anni ha di fatto chiuso le porte alle ultime due generazioni di autori. Renzo Paris ritrae le mani da salotto che non hanno saputo fare bella figura neanche in televisione: nel '94 i poeti hanno organizzato una marcia di protesta a cui - correva l'anno dei cortei - non ha partecipato quasi nessuno, hanno perfino pensato di fondare un partito che si è sciolto ancora prima di nascere. La politica lascia a desiderare, ma i conforti religiosi non deludono mai: per Paris «fin da bambino la lettura è



Vincenzo Consolo in una foto di Vincenzo Cottinelli. Con «L'olivo e l'olivastro» lo scrittore siciliano figura tra gli otto migliori poeti dell'anno nella classifica curata da Giorgio Manacorda.

Serenata rap

Come mai il best-seller in versi dei nostri giorni è «Il libro de Kipli» di Corrado Guzzanti? In Italia si attende un genio della parola e non si leggono i diari dei ragazzi: pieni di poesia

stata una forma di preghiera». Anche Emanuele Trevi ha un atteggiamento religioso verso le parole scritte: ad Arturo ed Emilia parla volentieri di *avvento, miracolo, migrazione verso l'invisibile*. Il suo tono è accorato: dalla poesia pretende moltissimo, perciò la interroga di fronte ad alcuni avvenimenti del '94: *Schindler's List*, primo anniversario dell'abbattimento del ponte di Mostar, morte di Fortini e Troisi, alluvione in Piemonte, Roberto Varese ricopia la poesia di uno sconosciuto arrivato alla pubblicazione: *le caratteristiche zonature del vuoto* è un verso che passerà alla storia: come quelli del Gruppo '93, ride Varese, come Dario Bellezza quando non ha un editor che lo trattiene. Già, il *trash*, la spazzatura culturale. E il comico: il best-seller di poesia dei nostri anni è stato *Il libro de Kipli* di Corrado Guzzanti regalato dai giornali! Ma su questo in *Poesia '94* non riflette nessuno. Come sul fatto che nella cultura pop si sia aperto un canale comunicativo dalle potenzialità verbali esplosive, il rap, che rivitalizza tutte le performance care alla poesia, più o meno cadute in disuso (paronomasia, allitterazioni, rime!), e però in Italia at-

tende ancora un genio della parola, un poeta che lo faccia volare alto. Arturo ed Emilia non sanno ancora se quest'anno leggeranno più poesia del solito. Hanno letto la scheda critica sul libro di Mario Luzi, 1° classificato da *Poesia '94*, trovando frasi tipo «indizi di un sovrano sempre possibile e mai realmente catturato nelle maglie rassicuranti del già noto: cose che tengono alla larga. Hanno l'impressione che buttar giù tre o quattro versi oggi dev'essere un'impresa improba: bisogna ricordarsi e allo stesso tempo dimenticarsi di tutta l'estetica del Novecento, maneggiare la retorica senza lasciarsene sopraffare, e se poi si scrive qualcosa di folgorante, farlo leggere in giro (anche da postumi) è tremendamente aleatorio; in ogni caso procura inimicizie, invidie, mal di legati, malafedi. Chi glielo fa fare, ai poeti? Per fortuna che intanto c'è tanta gente perbene che fa di tutto per diffondere l'amore per i versi presso le nuove generazioni bisognose di poesia. I diari di scuola dei fratelli minori di Arturo ed Emilia infatti sono pieni di poesia: versi d'autore intitolati *Tappatengo, Bella stronza, Serenata rap*.

Istruzioni per una critica militante: ecco «Poesia '94»

Il '94 si è concluso senza che sui giornali sia stato dedicato molto spazio al confronto di idee sulla poesia. Con l'uscita della prima edizione dell'«Annuario» della poesia («Poesia '94», a cura di Giorgio Manacorda Castelvocchi, p. 191, lire 15.000) forse una discussione potrebbe aprirsi. Il volumetto, infatti, vuole essere il primo pezzo di una collezione «militante» che vedrà la luce il gennaio di ogni anno. «Poesia '94», si apre con una serie di interventi che affrontano i temi della politica editoriale, della lettura, della produzione poetica. Il pezzo forte è però la classifica degli otto migliori libri di poesia degli ultimi dodici mesi. Al primo posto c'è Mario Luzi - con una scheda critica e una ripresa delle principali recensioni. Tra gli autori che hanno partecipato alla prima parte spiccano i nomi di Alfonso Berardinelli, Roberto Deidier, Emanuele Trevi. E proprio prendendo come esempio un'intervista dell'Unità a Emanuele Trevi sul suo libro «Istruzioni per l'uso del lupo», Giorgio Manacorda nel suo intervento riassume la discussione sul ruolo della critica che tra ottobre e novembre è stata accesa sulle nostre pagine da interventi di Giulio Ferroni, lo stesso Manacorda, Tiziano Scarpa, Alfonso Berardinelli. Un dibattito sulla critica che ben presto è diventato un dibattito sulla letteratura. Il problema, infatti, è sempre lo stesso: la letteratura (e questo comprende anche la poesia) c'è o non c'è? «Una volta», scrive Manacorda - neanche troppo tempo fa, si diceva che la letteratura era morta. Ed era la logica conclusione del moderno. Ma oggi? La tesi di Manacorda, in totale disaccordo con Ferroni anche nel dibattito sull'Unità, è che la tecnologia oggi non sia più tanto «hard». Nell'era del «software», insomma, proprio da un dolce computer potrebbe venire la salvezza per le «sacre lettere».

Bibliografie e critica

Alla voce narrativa Fenoglio ha fatto tredici

GIULIO FERRONI

Tra le ragioni delle difficoltà in cui si dibattono le discipline umanistiche c'è senza dubbio la proliferazione sterminata di scritti di tutti i tipi, che nessuno studioso riesce più a leggere e controllare, nemmeno quando sceglie di chiudersi in ambienti specialistici molto ridotti e limitati: in particolare per ciò che riguarda gli studi letterari, non c'è ormai autore o testo anche minimo che non abbia suscitato l'interesse, il lavoro, la pubblicazione di qualche attento studioso, seriamente impegnato in qualche università o in qualche istituto di ricerca in qualche centro del mondo industriale avanzato. Molte giuste lamentele si sono fatte, del resto, sull'esplosione del discorso «secondo», sui rischi che come oggi la vita della letteratura per l'invadenza della critica, per l'aggiarsi di innumerevoli addetti ai lavori che con i loro discorsi coprono tutto lo spazio disponibile, allontanando i lettori dal rapporto diretto e autentico con le opere. E non va trascurato il fatto che queste stesse lamentele producono ulteriori discorsi, «secondi» o «terzi» che siano: e che comunque ciascuno di coloro che studiano la letteratura si trova a rivendicare, forse legittimamente, il proprio diritto a scrivere e a pubblicare il più ampiamente e liberamente possibile.

Orizzonti e ricerca

Allora è probabile che non sia solo questione di metodi e di linguaggi critici, ma che sia piuttosto da interrogare l'orizzonte istituzionale in cui si colloca la cosiddetta «ricerca» in ambito umanistico. Questa «ricerca», nelle nostre società industriali e postindustriali, dovrebbe avere il compito essenziale di recuperare e salvaguardare la memoria storica: ma nella realtà sembra spesso ridursi ad una indifferente catalogazione ed archiviazione del già dato; si chiude in spazi limitati che comunicano molto poco con la realtà sociale, si rivolge ad un pubblico di soli addetti ai lavori, che per giunta evitano di leggersi l'un altro (carattere frequente di moltissimi scritti critici e storici è quello di non essere letti, di rimanere davvero noti soltanto ai rispettivi autori, di avere la sola funzione accademica e carrieristica di «starc»). Il problema della critica (e quello della storiografia letteraria, per coloro a cui interessa) si può forse affrontare solo interrogando questa situazione, prendendo atto di questa moltiplicazione quantitativa, facendo entrare nel lavoro critico la coscienza e l'angoscia della quantità: domandandosi come alla proliferazione delle scritture si accompagni il continuo svanire e disperdersi dell'identità sociale degli «intellettuali» che si occupano di letteratura; rendendosi conto della sempre più profonda irrelvanza sociale di quegli studi. Proprio per queste ragioni appaiono oggi particolarmente significativi (anche dal punto di vista teorico, anche in vista di quella *ecologia della letteratura* che a me pare sempre più necessaria) gli strumenti di tipo bibliografico, che permettono di informarsi ed orientarsi sulla sterminata produzione critica e saggistica, di guardare globalmente l'immenso territorio delle ricerche e dei lavori che vedono ogni giorno la luce. Per l'ambito della lingua e della letteratura italiana prende ora avvio la pubblicazione di una *Bibliografia generale* (indicata con la sigla *Bigli*), diretta da Enrico Malato, per iniziativa del Centro Pio Rajna (dedicato alla memoria di uno dei maggiori filologi dell'Italia moderna) e della Salerno, casa editrice che oggi è la sola a dedicare gran parte delle sue energie, ad alto livello, alla filologia e la storia della letteratura italiana: e ne ricordo qui due tra le più recenti e preziose edizioni, quella delle *Rime* di Torquato Tasso, a cura di Bruno Basile, in una elegante collana di piccoli tascabili («I Diamanti»), e quella degli *Scritti teatrali e letterari* di Ranieri Calzabigi (lo scrittore del '700 che collaborò con Gluck, per cui scrisse tra l'altro il libretto del celebre *Orfeo ed Euridice*), a cura di Anna Laura Bellina. Con questa *Bibliografia* si raccoglie insomma il frutto del vario lavoro editoriale della Salerno per la letteratura italiana: un notevole sforzo organizzativo (che ha creato una rete internazionale di raccolta di informazioni e di schedatura delle voci bibliografiche) dà luogo ad uno strumento di lavoro di agevole consultazione, che rende conto di tutti gli articoli, saggi, libri, edizioni che si pubblicano in tutto il mondo a proposito della lingua e della letteratura italiana. anno per anno (questo primo volume, in due tomi, è dedicato alla produzione del 1991: seguiranno man mano i volumi relativi alle annate successive e a partire dal 1998 le annate saranno disponibili in Cd Rom). La letteratura inglese, quella francese, quella tedesca, quella spagnola, posseggono strumenti di questo tipo già attivi da molti anni, che si accumulano anno per anno nelle sale di consultazione delle biblioteche: la nostra letteratura non ha mai avuto uno strumento di informazione completo e costante, composto secondo criteri ampi e rigorosi, consultabile con relativa facilità. Questa *Bibliografia* intende rimediare a questo vuoto, che si collega a tanti altri vuoti della nostra cultura letteraria (come l'assenza di una collana di classici di ampio respiro): ma per questo si trova in rotta di collisione con alcune iniziative analoghe sorte negli ultimi anni (e ne sono sorte polemiche su cui non mi pare sia il caso di tornare). Quello che appare certo, comunque, è che, rispetto alle iniziative suddette, questa sembra presentare un più ampio raggio organizzativo, una più fitta rete di dati, e soprattutto un sistema più articolato e funzionale di individuazione e ritrovamento dei dati stessi (le singole voci sono accompagnate anche da una sintesi rapida e funzionale del contenuto dei lavori registrati). Alla costruzione della struttura di questo repertorio ha dato un'essenziale contributo un intelligente uso dell'informatica; e chi si proverà ad usarlo non si troverà costretto a muoversi solo tra elenchi aridi e astrusi, non dovrà passare preliminarmente attraverso indici eterogenei, ma potrà facilmente ritrovare, secondo per secolo, gli argomenti e i temi che gli interessano, dando immediatamente un colpo d'occhio a tutta la produzione in proposito (relativa naturalmente all'annata considerata).

Le voci vengono indicate sempre con una sigla che permette di riconoscere agevolmente la loro collocazione (in una sezione che indica il secolo e in un paragrafo che indica l'autore o il genere). Così, se voglio sapere quanto è stato pubblicato su Dante nell'anno 1991, posso andare subito a cercare il paragrafo *Alighieri Dante*, nella sezione 3 del repertorio (dedicata al Trecento), trovando ben 14 pagine di voci, tra saggi, edizioni, recensioni, ecc. (in tutto più di 250 voci: qualcosa che mostra quanto vasto sia l'interesse per Dante, specie nella critica americana, ma che rischia di spaventare per sempre qualsiasi danzista in erba!). Se approdo invece al Novecento (che naturalmente è compreso nella sezione 9), posso trovare ad esempio 13 voci per Beppe Fenoglio (tra cui due traduzioni de *La malora*, una in danese e una in norvegese), 39 voci per Pier Paolo Pasolini, 41 voci per Italo Svevo, 15 voci per Antonio Tabucchi, ecc. (e si deve notare che, come si usa nelle bibliografie specialistiche, sono esclusi gli articoli di quotidiani e settimanali, mentre sono presenti anche le recensioni minime apparse su ogni altro tipo di rivista). Ma, oltre che i paragrafi su singoli autori, ci sono anche paragrafi su problemi e generi, come «Letteratura di viaggio» (due voci nella sezione 3, Trecento, tre voci nella sezione 4, Quattrocento, quattro voci nella sezione 5, Cinquecento, due nella sezione 6, Seicento, ecc.) o «Narrativa del Novecento» (57 voci), ecc. E numerosi sono gli incroci, i rinvii da una voce all'altra (una voce può essere compresa sotto paragrafi diversi, se riguarda libri o saggi che trattano di più di un argomento o presentano anche incidentalmente pagine interessanti su argomenti diversi), ecc.

Discorso secondo

La funzionalità e l'utilità di una bibliografia si misura soltanto dall'uso, dalla presenza che giunge ad ottenere nelle biblioteche, dalla continuità con cui gli addetti ai lavori si accostano ad essa: e mi sembra che ci siano tutte le premesse perché questa *Bigli* assuma rapidamente il ruolo di strumento privilegiato per ogni orientamento bibliografico nel campo della storia della lingua e della letteratura italiana. Ma certo lo studioso e lo storico di domani dovrà trovarsi sempre più perplesso e sgomento di fronte alla molteplicità delle occorrenze e delle voci, di fronte al proliferante universo della ricerca e del «discorso secondo»: che la *Bigli* così fedelmente ed esaurientemente registra: la sopravvivenza degli studi letterari è forse legata alla capacità di interrogarsi ancora su quella perplessità e su quello sgomento, di attraversare l'angoscia della quantità, di rendersi ragione di quell'esplosione bibliografica che caratterizza gli studi umanistici nel nostro mondo post-moderno (d'altra parte l'avvento dell'informatica non sembra tendere a ridurre questa esplosione quantitativa: porta piuttosto ad amplificarla e a dilatarla oltre misura).